

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, e Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

5 maggio 1970 - N. 8  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## All'Ottobre! Per marciare avanti verso il comunismo!

## SAGRA ELETTORALE

Dopo un 25 aprile logicamente intonato all'esaltazione della democrazia e della patria, dopo un 1° maggio sotto bandiera tricolore, che cosa di meglio se non un ennesimo turno elettorale, per sviare le menti dei proletari dai gravi problemi del pane quotidiano e, peggio, dell'emancipazione finale della loro classe?

Non bastavano i tornei oratori sul piano politico e amministrativo: ci vuole un ibrido fra gli uni e gli altri, il torneo oratorio regionale. Non bastavano comuni e province, parlamento e senato: ci vogliono anche le regioni. Non bastava l'esercito di deretani di piombo al vertice e all'estrema periferia dello Stato: ce ne vuole un esercito di riserva per riempire i pori intermedi dell'apparato di governo.

E questa sarebbe una delle tante «vie nazionali al socialismo», naturalmente basata (per dirla alla Berlinguer) «sulla difesa e la esaltazione di tutte le libertà individuali e collettive, sul rispetto pieno di tutte le autonomie, con il concorso di una pluralità di forze politiche e di forze sociali progressiste», di cui si fa da tanti anni paladino il P.C.I. Diciamo piuttosto: è una delle tante vie alle clientele, al cadreggino, al sottogoverno, al mercato delle vacche, al traffico delle prebende, ai matrimoni di comodo, al lenocinio politico.

Pantalone paga: paga i candidati, paga la baldoria schedaiola, paga i futuri consiglieri regionali, paga le immancabili beffe; infine pagherà le sovrimposte, questo nuovissimo biglietto d'ingresso al ...socialismo.

E le riforme? Quali? Non ne conosciamo. Sappiamo che la «campagna» dei napoleoni d'oggi alla Longo e alla Berlinguer incita alle riforme di struttura, della scuola, della sanità, della burocrazia, dello Stato, come dire dei libri e della vaselina, della gerarchia e dei fucili. Libro, vaselina e moschetto: variante buona per l'appendice democratica del fascismo.

Venticinque anni per passare dall'IRI fascista all'IRI democratica, per un semplice cambio della guardia. Un quarto di secolo per andare dalle Corpora-

zioni alle ...Corporazioni!

Sarebbe una burletta, se ce l'avessero raccontata a veglia. E' una tragica storia, invece. La classe dei nullatenenti, dei salariati, presa in una girandola di demagogia, di finzioni, come una trottoia svolta or qua or là. Sul quadrante della storia siamo sempre fermi all'Ottobre rosso. Cento giorni di gloria proletaria. Al passo degli anti-Ottobre, dei riformisti, cent'anni di disonore.

Al passato, compagni! All'Ottobre! Per marciare innanzi, al Comunismo!

I nemici del comunismo rivoluzionario ragionano, dunque, così: la conquista del potere è un processo (meglio sarebbe dire: processione, in tempi di fregola conciliare) graduale, contrassegnato da fasi alcune delle quali possono essere percorse dal proletariato assieme ad altre forze sociali e politiche. La lotta per le riforme, tema di tutte le sviolate del PCI o del PSIUP, coincide con questo percorso, al termine del quale il potere è conquistato.

Vecchia litanìa, vecchio ritornello. Alcuni esempi della storia, per trovare la conferma o meno di questo «processo». Per compiacere ai barattieri odierni, prendiamo le mosse da questo infernale XX secolo.

Russia 1917. I menscevichi, i nemici della rivoluzione in Russia, ragionavano allo stesso modo: la storia pone dinanzi al proletariato la fase della rivoluzione democratica; è la borghesia la «naturale» alleata della classe operaia; ambedue hanno uguale interesse ad abbattere lo zar, a proclamare la repubblica democratica: la borghesia deve fare, quindi, la «sua» rivoluzione. Noi la controlleremo. Intanto, le classi lavoratrici faranno le loro esperienze democratiche, come in occidente; si emanciperanno nell'azione politica di massa, nei Soviet, nei sindacati, nel parlamento. Dopo, maturata la seconda fase, quella socialista, partiremo in quarta per la rivoluzione proletaria.

I socialisti rivoluzionari prendono il potere in nome della democrazia socialista. Lo zar viene destituito. Il governo «socialista» proclama la repubblica, promette le riforme, la pace e il pane. Ma i padroni restano al loro posto. La guerra continua. La fame imperversa. La «fase» è assai sfasata. A rimetterla in sesto interviene la rivoluzione comunista, che abbatte il potere «socialista», conclude la pace, licenzia i deputati e chiude il parlamento.

Le riforme? Eccole: espropriazione della proprietà privata, compresa la terra, a favore della nazione; proletariato armato; terrore rosso, dittatura proletaria.

col governo dell'unico partito comunista (i bolscevichi si provano ad imbarcare nel governo rivoluzionario qualche «cugino» di «sinistra», ma devono subito rimandarlo a casa!); nessun diritto e libertà politica alle classi spodate, cioè la borghesia grande, media, piccola, e i proprietari fondiari. Altro che società «pluralistica»! Tutto in cento giorni, quello che nel civile Occidente ci si promette da due secoli!

Altro esempio storico, non «fase». Storia patria: Italia 1919.

La guerra del disonore socialista è finita. Non è finito il tradimento. Il peggio deve venire. La rivoluzione, messa in ghiacciaia per il sopraggiungere della guerra, pardon, della «fase» bellica che impone di mettere indietro le lancette della rivoluzione, ritorna sui quadranti. E' tempo di garofani rossi, di truculente «rese dei conti», di radunate contestatarie di debosciati d'ogni ceto sociale (vedete, giovani epigoni, quanto siete vecchi nella vostra presunzione!). La rivoluzione, come parola, passa di bocca in bocca. Ma il partitone di allora, antesignano del partitaccio d'oggi, comunque sempre meno «accio» dell'odierno, intende per rivoluzione proprio un «processo» contenente una altra fase o pre-fase: la preparazione rivoluzionaria, ohibò! Inutile dire che la preparazione consiste nel precipitare il proletariato nella fogna elettorale, dove, per non affogare, la classe avrebbe dovuto rifiutarsi d'entrare. Vani gli sforzi dei comunisti di allora, teste forti con braccia incatenate dai «cugini» autotocconi, peggiori questi di quelli russi di cui sopra.

Grave jattura fu che i socialisti non vincessero per un pelo il torneo. Almeno si sarebbero svergognati fino in fondo. Non avrebbero accampato scuse per non essere riusciti a riformare la società in cambio dell'«immaturità» rivoluzionaria delle masse e della «barbarie» fascista ormai prorompente. Quelli di oggi non avrebbero potuto provarsi nel cemento socialdemocratico, con grande probabilità schiacciati dalla mazza proletaria.

Le riforme? Eccole: nascita del Partito Comunista d'Italia, sezione della Terza Internazionale, da una parte, e, da quella opposta, vittoria su tutta la linea del fascismo. Sulla linea del fuoco, i comunisti soli. Al muro del pianto, i rinnegati, padri dei rinnegati futuri.

Le lancette erano rimaste inesorabilmente indietro.

Terza sequenza, tutta riformista, finalmente. Sempre storia patria. Sempre Italia. Cambia la data: 1945! Anzi: 1945-70. Due date, un periodo. Esempio sarebbe un bilancio delle due «ere», quella fascista e quella democratica. Un venticinquennio, per ora, a testa. A Mosca, negli anni rossi, si attendeva la caduta di Mussolini da un momento all'altro. La Sinistra scuoteva la testa: non credeva al lieto evento. Il Partito e l'Internazionale non governavano a dovere la barca della rivoluzione tra i marosi dell'opportunismo. Si temeva il dirottamento del proletariato, non la forza propria del fascismo. Così fu. Così è. Il bilancio storico è già stato tirato: il fascismo ha sopravvissuto alla sua camicia nera. L'an-

tifascismo, democratico e trivialmente, l'ha indossata.

Eccoci, allora, a questo quarto di secolo. Caduta dei neri, vittoria della democrazia, sulla punta delle baionette anglo-russo-americane! Ma questo non c'entra. L'antefatto è «casuale» e, i nuovi duci tricolori sostengono, «tattico». Stalin insegnò il suo «leninismo» in chiave stalinista: la guerra tra gli Stati si sostituisce a quella fra le classi. E' una turpe bestemmia, ma «tatticamente» utile, per mettere fuori strada la classe che dovrà abbattere in un sol colpo fascismo e democrazia.

E' il dopo che interessa. Il post-fascismo. Che ricchezza di tematiche socialriformiste! Repubblica, libertà, nuovo risorgimento. Uditte, uditte, proletari che attendete nel ribollire della miseria crescente la soppressione della «ricchezza mobile», nell'anarchia economica la programmazione della produzione. Chi inneggia? forse i liberali, i cattolici, i radicali, il pattume piccolo-borghese? No! Sono i figli degeneri del socialismo. E Lenin? «Quello» è russo, non c'entra!

## RIPRENDENDO LA "QUESTIONE CINESE"

Come abbiamo sommariamente ricordato nell'articolo apparso nel nr. 5 di quest'anno, fu la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dello Stato proletario russo ad imprimere un andamento negativo alla rivoluzione cinese nel 1925-27. Senza l'influenza della controrivoluzione mondiale di cui lo stalinismo rappresentò uno dei pilastri più importanti, non si può né dare una spiegazione degli avvenimenti cinesi di quel periodo, né comprendere quelli successivi fino ad oggi. La rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia nel 1917 poteva resistere alle enormi pressioni interne ed esterne derivanti dall'arretratezza economica solo a patto di essere, come diceva Lenin, il preludio della rivoluzione mondiale. Lo Stato proletario russo subordinava dunque la sua stessa possibilità di esistenza come stato proletario all'estendersi dell'incendio rivoluzionario all'Europa occidentale. La sua forza era strettamente legata alla possibilità che la rivoluzione dilagasse sempre di più nel mondo; come già abbiamo ricordato, questo era il senso della posizione di Lenin e dell'Internazionale sulle rivoluzioni nazionali ed anticoloniali, in cui il ruolo dirigente autonomo veniva attribuito alla classe proletaria e al suo Partito comunista e si denunciava ogni sottomissione del proletariato alla borghesia nazionale. Nell'epoca in cui il capitalismo è divenuto imperialista, cioè ha esteso il suo dominio alla scala mondiale, la borghesia è diventata controrivoluzionaria alla scala mondiale e la borghesia delle colonie e dei paesi arretrati non è altro che una filiale della borghesia internazionale; essa dunque non può giocare nessun ruolo autonomo neanche nella lotta per l'indipendenza nazionale e solo il proletariato alla testa delle

masse contadine e semiproletarie può prendere la testa della rivoluzione «nazionale» e liberare i paesi coloniali dal giogo imperialista instaurando la propria dittatura di classe e collegandosi alla dittatura proletaria nei paesi industrializzati.

Questa tattica era stata alla base della rivoluzione proletaria in Russia, che aveva chiaramente indicato come nell'epoca dell'imperialismo solo il proletariato come classe dominante può portare a compimento gli stessi obiettivi borghesi che la borghesia rinuncia ad assolvere. Ma, sconfitta la rivoluzione proletaria in occidente nell'arco di tempo fra il 1919 e il 1923, il partito comunista in Russia si trova alle prese con difficoltà insormontabili e la piccola borghesia, il contadiname, le forze generatrici del capitalismo riprendono coraggio e rialzano la testa ingaggiando con il partito una lotta terribile che non si compie in nome della restaurazione capitalistica, ma in nome dell'abbandono di ogni prospettiva rivoluzionaria alla scala mondiale per procedere alla costruzione pura e semplice dello Stato nazionale e dell'economia nazionale in Russia. E' sotto la pressione di queste forze sociali borghesi che, da una parte, si verifica la scissione sempre più profonda fra l'apparato statale russo e il partito comunista e, dall'altra, lo stesso partito comunista e la stessa Internazionale cominciano a deviare dalla giusta linea imponendo alle diverse sezioni tattiche contraddittorie e pericolose, come quella del fronte unico politico, nel tentativo disperato di resuscitare con espedienti formali la rivoluzione sconfitta in Europa. In un processo di decadenza che va dal 1923 al 1927 circa, nonostante l'opposizione della Sinistra comunista internazionale, la controrivoluzione impersonata in

Russia da Stalin e dall'apparato statale sottomette a sé il partito bolscevico e la stessa Internazionale comunista. In nome del «socialismo» in un solo paese gli interessi della rivoluzione mondiale vengono subordinati agli interessi statali dell'URSS, la lotta del proletariato mondiale viene sacrificata all'esistenza dello Stato nazionale russo, la prospettiva di Lenin e dei comunisti viene capovolta e sostituita con la prospettiva piccolo borghese dell'edificazione del «socialismo» nella sola Russia.

E' stato importante ricordare questi fatti perché il proletariato cinese sceso in lotta aperta proprio negli anni dal 1925 al 1927 porta sulla sua pelle i segni di questo completo rovesciamento della prospettiva comunista.

### Le tesi di Stalin sulla questione cinese

In diretta antitesi con quanto l'Internazionale Comunista aveva sancito al suo II congresso del 1920 sulla questione nazionale e coloniale, Stalin concesse alla borghesia nazionale cinese una patente rivoluzionaria sostenendo che «il dominio dell'imperialismo mondiale faceva della borghesia cinese una classe più rivoluzionaria di quanto non lo fosse stata la borghesia russa nel 1917» e che perciò «non era possibile una rivoluzione proletaria in Cina, ma il proletariato doveva lasciare alla borghesia la direzione del movimento nazionale». La borghesia avrebbe portato a compimento la lotta di liberazione dall'imperialismo e la lotta per l'unificazione del paese contro i «signori della guerra». Per tutto questo periodo, il proletariato e il partito comunista cinese non dovevano svolgere nessun ruolo autonomo, ma limitarsi ad appoggiare il movi-

mento nazionale borghese. Realizzata l'indipendenza e l'unificazione del paese, la rivoluzione sarebbe passata dalla fase militare alla fase della riforma «agraria» ad opera della borghesia «anti-imperialista»; solo al termine di questa, si sarebbe aperta la fase «socialista» e il proletariato avrebbe potuto agire come classe autonoma e ingaggiare la lotta contro la borghesia per instaurare il suo dominio di classe.

Le tesi di Stalin non avevano più nulla a che vedere con la prospettiva marxista e mettevano di fatto la classe proletaria nelle mani della borghesia. Per giustificare la pretesa possibilità della borghesia cinese di mettere in movimento le masse contadine, si varò la tesi falsa e bugiarda che in Cina esistesse una organizzazione feudale come nell'Europa del XVIII secolo, una organizzazione cioè in cui la terra è possesso inalienabile della nobiltà e del clero e coloro che lavorano sono servi della gleba. La borghesia europea del XVIII secolo aveva potuto giocare un ruolo rivoluzionario contro il feudalesimo proprio perché aveva potuto far leva sulle masse contadine che aspiravano alla proprietà del suolo: essendo la terra proprietà feudale inalienabile, la borghesia poteva impunemente mettere in moto i contadini: essi si sarebbero divise le terre appartenenti alla classe feudale, e successivamente queste sarebbero cadute nelle mani della borghesia, per via puramente economica, attraverso il libero commercio del suolo e il successivo indebitamento dei piccoli contadini. Questo è il processo seguito dalla grande rivoluzione francese, nella quale furono proprio i contadini a far piazza pulita del feudalesimo e a fornire le truppe agli eserciti napoleonici, per poi ca-

### Corporativismo Democratico

Il ministro socialista del bilancio, Giolitti, auspica l'apertura di dialoghi triangolari governo-imprese-sindacati per la programmazione, sul genere di quelli che ha già inaugurato il suo collega democristiano al ministero del lavoro: il nuovo presidente della Confindustria elogia «la presenza attiva del sindacato» come fattore dell'espansione economica, e si prefigge di «avviare i rapporti con le organizzazioni dei lavoratori su un piano di oggettive valutazioni e di civili contese».

Gli sforzi di «unificazione» al vertice fra CGIL, CISL e UIL trovano dunque un governo e un'organizzazione padronale più che mai inclini al riformismo o meglio ad una specie di corporativismo democratico, giacché non altro è il senso della comune richiesta di una «partecipazione» dei sindacati operai alla soluzione, mediante tavole rotonde o quadrate, dei problemi di politica economica e sociale della «nazione».

Avavamo o no ragione, fin dal termine del secondo conflitto mondiale, di sostenere che il fascismo, vinto sul terreno militare, aveva però trionfato sul terreno politico, e che la democrazia ne avrebbe ripreso l'eredità interclassista e nazionalcollaborazionista?

dere nella più totale sottomissione al dominio delle banche e del capitale finanziario. La borghesia cinese, dunque (secondo Stalin), sarebbe stata rivoluzionaria sia perché subiva il dominio dell'imperialismo mondiale, sia perché avrebbe potuto procedere alla spartizione delle terre mettendo in moto il contadino povero. In realtà le cose non stavano per nulla in questo modo: da circa due millenni il libero commercio del suolo era ammesso in Cina, e questo faceva sì che le terre in possesso dello Stato o della chiesa si fossero sensibilmente ridotte mentre la maggior parte di esse era detenuta proprio dalla borghesia cinese impersonata dall'usuraio di villaggio; non il nobile feudale, ma il ricco usuraio che era nello stesso tempo il « compratore », cioè l'intermediario e lo spacciatore delle merci europee, era colui che possedeva la terra e la cedeva in affitto in microscopici lotti ai contadini.

La classe borghese che Stalin pretendeva potesse mettere in moto i contadini era quindi proprio quella che li opprimeva e li sfruttava: ogni ripartizione del suolo sarebbe andata a diretto vantaggio della borghesia, ed è evidente che se il contadino cinese rivendicava la confisca e la ripartizione della terra doveva farlo proprio contro i borghesi.

Se la tesi espressa da Lenin e dall'Internazionale che la borghesia era diventata controrivoluzionaria alla scala mondiale, e perciò ogni possibilità di vittoria delle stesse rivoluzioni nazionali risiedeva nella direzione del proletariato organizzato in maniera autonoma e alleato alle masse contadine povere proprio contro la classe borghese, aveva un valore, essa lo aveva in special modo per la Cina. E se questa posizione fu rovesciata da Stalin con le conseguenze terribili che vedremo non fu certo a causa di un « errore »: era la controrivoluzione borghese che stava abbattendo il dominio proletario in Russia quella che distruggeva nello stesso tempo tutto il programma comunista alla scala mondiale e, sotto il manto fasullo del « socialismo in un solo paese », mirava ormai soltanto alla sconfitta del movimento proletario in tutto il mondo.

## La situazione della Cina alla vigilia della rivoluzione.

Il dominio imperialistico, indebolendo, come abbiamo visto nel precedente articolo, la dinastia imperiale, e poi eliminandola completamente, aveva prodotto in Cina un vero e proprio smembramento del territorio che, privo di un potere centrale, si trovava diviso in varie regioni sottomesse al dominio dei cosiddetti « signori della guerra » cioè ai capi militari che detenevano il potere fondandosi su eserciti mercenari formati da contadini senza terra, sradicati da ogni fonte di sussistenza e vaganti sull'intera estensione del paese, e assoldati dalle varie potenze imperialistiche. Questi « signori della guerra » proteggevano gli interessi della borghesia contro gli operai e contro i contadini, e se la borghesia si metteva contro di loro, almeno entro certi limiti, era solo perché aspirava all'unificazione nazionale come presupposto necessario del suo stesso sviluppo.

Nel 1911 la rivoluzione che aveva abbattuto la dinastia imperiale e instaurato la repubblica borghese sotto la presidenza di Sun Yat-sen fu immediatamente fatta naufragare dall'intervento dei « signori della guerra » sollecitato dalla stessa borghesia, che così dimostrava di non potere né tener testa al movimento delle masse né assolvere nessuno dei compiti neanche della rivoluzione borghese. La borghesia dunque era contro i « signori della guerra » solo entro certi limiti, perché nello stesso tempo era legata ad essi a doppio filo e se ne serviva nella repressione del movimento proletario. Nel 1911 Sun Yat-sen aveva spontaneamente abbandonato il potere nelle mani dei « signori della guerra ». Nel 1913 Lenin scrisse a questo proposito: « La rivoluzione cinese ha mostrato la

stessa mancanza di carattere e la stessa bassezza del liberalismo, la stessa importanza esclusiva di una indipendenza delle masse democratiche, la stessa delimitazione tra il proletariato e tutta la borghesia » (*I destini storici della dottrina di K. Marx*).

Il Kuomintang, o « partito del popolo », rappresentava la borghesia e la piccola borghesia nelle sue aspirazioni nazionalistiche e antimperialiste. Esso non aveva alcun seguito fra gli operai e i contadini poveri che, fin dall'inizio della loro lotta si trovarono sotto la direzione del Partito Comunista. Le sue possibilità di movimento erano dunque molto limitate e risiedevano esclusivamente nella possibilità di sottomettere il Partito Comunista alle proprie direttive. Per questo Sun Yat-sen rifiutò nel 1922 il fronte unico fra i

## 1925-1927: ascesa e sconfitta della rivoluzione proletaria

L'applicazione delle tesi di Stalin significò la sottomissione del giovane partito comunista cinese alla direzione borghese rappresentata dal famoso Kuomintang, il partito nazionalista borghese che deteneva il potere a Canton. Nel 1924 il partito comunista cinese aderì al Kuomintang, annullando così anche la sua indipendenza organizzativa. Fin dal 1923, la diplomazia sovietica aveva stretto collegamenti con il capo e teorico della borghesia cinese, il dott. Su Yat-sen, e aveva stipulato accordi commerciali con la Cina denunciando i cosiddetti « trattati ineguali ». Ma quella che all'inizio non era stata che la normale prassi dello Stato proletario russo nei suoi rapporti con lo Stato cinese divenne dal 1923 una vera e propria alleanza con la borghesia cinese. Nell'incontro avvenuto il 26 gennaio 1923 fra Ioffe e Sun Yat-sen, fu stilata la seguente dichiarazione comune che è un vero e proprio trattato di pace: « A causa della mancanza di condizioni favorevoli alla loro efficace applicazione in Cina, non è possibile in quel paese né il comunismo né il sistema sovietico. I problemi più importanti ed urgenti della Cina sono il completamento dell'unificazione nazionale e il conseguimento della completa indipendenza ».

E questa dichiarazione comune seguiva ai deliberati dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista che il 12 gennaio del 1923 aveva dichiarato: « In considerazione del fatto che la classe operaia cinese non è ancora sufficientemente differenziata come forza completamente autonoma, l'Esecutivo ritiene necessario che il giovane partito comunista cinese coordini le sue attività con quelle del Kuomintang ».

Il terzo congresso del Partito comunista cinese tenuto nel giugno del 1923 lancia quindi la parola d'ordine: « Tutti al lavoro per il Kuomintang ». Il Kuomintang deve essere la forza centrale della rivoluzione nazionale ed assumerne la direzione ».

Come si vede da queste poche citazioni, la rotta tracciata da Lenin e dall'Internazionale per il proletariato delle colonie e semicolonie è già completamente rovesciata: alla borghesia viene riconosciuto un ruolo rivoluzionario nella rivoluzione nazionale, e si invita il proletariato a sottomettersi alla sua direzione. Il primo pretesto è che « la Cina non è matura per il sistema dei soviet », cioè per la dittatura proletaria. (Se questo pretesto fosse stato valido in Russia nel 1917, non ci sarebbe dovuta essere una rivoluzione proletaria, perché, dal punto di vista economico, la Russia non era certo più matura della Cina). L'altro pretesto portato avanti in pieno contrasto con le tesi di Lenin del 1920 è lo stesso che era servito in Europa per l'adozione della tattica del « fronte unico ». Il partito comunista, si diceva, era poco sviluppato in Cina, e qualunque azione autonoma gli sarebbe stata impossibile. Semmai, questa sarebbe stata una ragione di più per difendere il partito e la sua autonomia programmatica ed organizzativa (come chiaramente stabilivano le tesi del 1920), ma il fatto è che quanto sopra era vero solo molto relativamente. Infatti il Partito cinese, costituitosi nel 1920,

due partiti propostogli dall'Internazionale. I comunisti potevano, per il Kuomintang, essere solo dei sudditi, non degli alleati, e questo chiarisce già quale fosse la posizione della borghesia cinese verso il movimento proletario e contadino: essa voleva servirsene, ma senza nulla concedergli e in piena sicurezza. Avrebbe, sì, proceduto contro l'imperialismo, ma nella misura in cui avesse potuto sottomettere completamente il proletariato e i contadini, in mancanza di che avrebbe sempre preferito marciare con l'imperialismo contro gli operai e i contadini. Solo la controrivoluzione trionfante in Russia e nel mondo poteva spingere il proletariato cinese a sottomettersi completamente alla borghesia. Fu quello che lo stalinismo fece dal 1923 in poi.

aveva ben presto guadagnato una notevole influenza fra le masse proletarie, che non erano, come quelle dell'occidente europeo, infette di riformismo e di opportunismo. Benché i suoi effettivi fossero realmente limitati, esso teneva nelle sue mani tutto il movimento di massa, e in particolare dirigeva i sindacati che andavano prendendo uno sviluppo enorme in tutto il paese. Fin dal 1922 il movimento proletario e contadino stava in realtà assumendo proporzioni immense, e questo movimento, che ebbe il suo culmine nel 1925 e negli anni successivi, non solo era quasi completamente nelle mani del Partito comunista, ma era tradizionalmente avverso al Kuomintang, in cui vedeva l'odiata borghesia e mal sopportava l'alleanza, o meglio la sottomissione, alla sua politica.

Ben più importante di queste considerazioni è tuttavia il fatto concreto che il movimento delle masse proletarie e dei contadini venne abbandonato nelle mani della borghesia e nessuno sforzo fu fatto per dargli uno sbocco rivoluzionario autonomo e per imprimere a tutta la rivo-

luzione di cui la Cina era visibilmente gravida una direzione proletaria. La dimostrazione più palese di questa crescita del movimento proletario è offerta dai seguenti dati.

Nel maggio 1922, si riunisce il primo congresso dei sindacati cinesi, che contano 200.000 iscritti. Il 1° maggio 1925, tuttavia, il sindacato generale pancinese conta già 570.000 iscritti; gli scioperi passano da appena 25 nel 1918 a 91 nel 1922; il 1° maggio 1924 a Shanghai sfilano in corteo 100 mila operai e a Canton ne sfilano 200 mila, mentre a Wuhan, nonostante la legge marziale, le strade sono pavesate di bandiere rosse. E il movimento contadino avanza di pari passo attraverso la costituzione delle « unioni » contadine, che specialmente nel Kwangtung ebbero un grandissimo sviluppo e già nel 1923 avevano sostenuto durissimi scontri coi proprietari terrieri e con l'esercito.

Questo movimento culminò il 30 maggio del 1925 nello sciopero generale di Shanghai, causato dall'uccisione di alcuni studenti ed operai durante una dimostrazione: lo sciopero si estese anche ai domestici e servitori di famiglie straniere e coinvolse diverse altre città da Canton a Pechino, interessando all'incirca 400 mila operai. L'11 giugno ad Hankow, i dimostranti furono assaliti da truppe da sbarco inglesi, che fecero diversi morti. Il 18 giugno, i marittimi di Canton incrociarono le braccia. Il 23, un corteo di operai e studenti fu mitragliato a Canton dagli inglesi, che uccisero 52 persone: la risposta immediata fu lo sciopero generale a Canton ed Hong-Kong. 100 mila operai di Hongkong lasciarono la città e si trasferirono in massa a Canton. Qui gli operai in sciopero erano circa 250 mila, ed essi assunsero praticamente il potere e con squadre operaie armate isolarono completamente la città. Il picchettaggio non solo a Canton ma in tutta la fascia costiera e in tutti i porti del Kwangtung rese completo il boicottaggio delle merci straniere soprattutto inglesi, paralizzando il commercio della Gran Bretagna in Estremo Oriente. Secondo dati ufficiali, il numero delle navi

britanniche entrate nel porto di Canton, che dall'agosto al dicembre 1924 oscillava fra le 240 e le 160 al mese, nell'agosto del 1925 si era ridotto a un massimo di 27 e ad un minimo di 2. Sull'onda del poderoso movimento il Kuomintang instaurò il suo potere a Canton e alla fine di giugno 1925 riunì il Kwangtung sotto il suo controllo. Inutile dire che tutto questo avvenne sotto l'alto patrocinio del partito cinese e dell'Internazionale.

L'azione del governo nazionalista di Canton è altamente significativa. Preso il potere sulle spalle del movimento operaio, e liberato il Kwangtung dai militaristi con l'appoggio determinante dei contadini, il Kuomintang rimanda all'infinito qualsiasi misura di riforma agraria col pretesto che « prima bisogna unificare tutto il paese e cacciare gli imperialisti stranieri ». Nello stesso tempo mette in sordina anche le rivendicazioni immediate degli operai e si adopera con tutti i mezzi per far cessare lo sciopero che blocca le merci inglesi, mentre prepara una grande campagna contro i militaristi del nord, a cui il partito comunista aderisce con entusiasmo.

Il 20 marzo 1926, mentre feriscono i preparativi della spedizione, Chiang Kai-shek, che comanda i cadetti dell'accademia di Wampoa ed è il comandante in capo dell'esercito nazionalista, vibra il primo colpo alle forze operaie a Canton; con un pretesto, le sedi dei sindacati sono invase e devastate, i dirigenti arrestati. La stessa sorte tocca a diversi membri del Partito comunista e ai consiglieri russi residenti a Canton. Gli operai vengono disarmati e le loro organizzazioni disperse. In poche ore Chiang ha in mano tutta Canton senza che il Partito comunista e gli operai abbiano potuto muovere un dito. Ma questo colpo è solo la prova generale di quanto accadrà poi, servendogli intanto a rafforzare la « destra » del Kuomintang e ad intimidire i comunisti e la cosiddetta « sinistra ». Infatti, se pure Chiang fa pubblica ammenda per l'equivoco e promette di punire i responsabili, egli ha di fatto il potere a Canton e gli operai sono inermi e disorganizzati. Da questa posizione di forza, Chiang convoca il comitato centrale esecutivo del Kuomintang per il 15 maggio e nel frattempo fa spargere la voce di un « complotto comunista », che deve servirgli ad attirare a sé la pavida borghesia cinese. Nella riunione del 15 maggio, Chiang propone una « riforma » del Kuomintang in base alla quale si chiede al P.C.C. 1) di « non intrattenere dubbi né critiche nei confronti del dott. Sun e dei suoi principi »; 2) « di depositare la lista dei propri militanti iscritti al Kuomintang »; i comunisti inoltre sono dichiarati inleggibili ai posti di comando del governo e dell'esercito e i loro effettivi sono limitati al 33% del totale a tutti i gradini successivi; infine, i membri del Kuomintang non possono aderire a nessuna altra organizzazione.

E' evidente che queste misure costituiscono il prologo della repressione aperta contro il movimento operaio, ma l'Internazionale Comunista le lascia passare sotto il più completo silenzio, mentre i dirigenti del partito si scusano addirittura con Chiang per i « malintesi » a cui la loro partecipazione al Kuomintang può avere dato luogo e accettano tutte le disposizioni prese nei loro confronti in nome del mantenimento dell'unità del fronte nazionale. Secondo il partito comunista cinese, « ritirarsi dal Kuomintang equivarrebbe ad abbandonare le masse lavoratrici e cedere alla borghesia la bandiera del Kuomintang rivoluzionario: in questo momento si deve seguire una politica di ritirata temporanea per poter rimanere nel Kuomintang ».

Ma la politica di sottomissione completa del P.C.C. al partito borghese era talmente spudorata, che diverse critiche si levarono contro di essa in seno al partito, e nel giugno 1926 lo stesso Comitato centrale fu costretto a proporre all'Internazionale « il ritorno del P.C.C. alla sua autonomia e l'abbandono della politica di sottomissione completa al Kuomintang, a favore di un blocco a due ». Non si negava dunque l'alleanza con la borghesia e col suo partito, ma si chie-

deva di poter partecipare a questa alleanza come organizzazione indipendente. L'Internazionale respinse la proposta, come anche quella di organizzare all'interno del Kuomintang delle frazioni di sinistra. Come lo stalinismo, ormai padrone dello Stato russo e dell'Internazionale, vedesse il compito dei comunisti cinesi nella rivoluzione, risulta chiaro dalla pittoresca frase di Borodin, che fungeva da consigliere di Mosca presso Chiang: « Il periodo attuale è un periodo in cui i comunisti devono fare per il Kuomintang il lavoro dei coolies ». Intanto, proprio a Canton, cioè in quello che secondo Stalin era il « centro della rivoluzione cinese », si stavano verificando fatti che mostravano chiaramente di che tipo fosse il « fronte rivoluzionario ». Nel luglio 1925, pochi giorni dopo l'inizio della spedizione contro il Nord, sedicenti rappresentanti di una « Unione sindacale provinciale » moderata cominciarono ad attaccare con la piena acquiescenza delle autorità le sedi dei sindacati operai, a disperdere le organizzazioni e in alcuni casi ad ucciderne i dirigenti. E' una tecnica ben nota, che fu pure usata dal fascismo italiano nella sua opera di repressione del movimento proletario; e Chiang la userà costantemente anche in seguito. Gli operai non potevano far altro che difendersi, e per diversi giorni si ebbero scontri violenti nelle strade di Canton. Infine intervennero le autorità nazionaliste, ma solo per disarmare gli operai, imporre l'arbitrato obbligatorio, e proibire ogni sciopero finché durava la campagna contro il Nord. I miglioramenti economici che gli operai di Canton erano riusciti a strappare in lunghe e dure lotte furono tutti annullati e venne perfino ripristinato il sistema di lavoro « a contratto », vera piaga del proletariato cinese. Nelle campagne del Kwangtung, il Kuomintang si abbandonò alla repressione aperta del movimento contadino. Le « unioni » che si erano sviluppate con ritmo sorprendente furono sciolte, i loro membri e dirigenti arrestati, le terre che i contadini avevano confiscate furono restituite ai loro proprietari, mentre non si adottava nemmeno la riduzione dei canoni di affitto del 25% che pure era una delle rivendicazioni del Kuomintang. E la stessa politica repressiva venne praticata, sia contro gli operai che contro i contadini, in tutte le regioni in cui giungeva l'esercito nazionalista. Nelle campagne si scioglievano le organizzazioni contadine e si devastavano le loro sedi, si impediva ai contadini di armarsi contro i proprietari fondiari, e nello stesso tempo si negava loro qualsiasi appoggio dell'esercito nazionalista. Nelle città si usavano gli stessi metodi contro gli operai distruggendo le organizzazioni sindacali rosse e sostituendole con sedicenti sindacati « moderati » di stretta osservanza borghese, mentre si proibivano per legge gli scioperi ed era vietato agli operai di possedere armi. Il governo « rivoluzionario » di Canton intervenne anche nello sciopero di boicottaggio delle merci straniere e il 10 ottobre 1926 addivenne ad un accordo per il quale, dopo 15 mesi dal suo inizio, il gigantesco sciopero cessava spontaneamente senza che nessuna delle rivendicazioni poste dagli operai fosse stata accolta. Il sabotaggio aperto di questa magnifica battaglia operaia doveva naturalmente servire a riconciliare la borghesia cinese con il capitale imperialista mondiale. (continua)

La rivoluzione cinese ha mostrato la stessa mancanza di carattere e la stessa bassezza del liberalismo, la stessa importanza esclusiva di una indipendenza delle masse democratiche, la stessa delimitazione tra il proletariato e tutta la borghesia » (*I destini storici della dottrina di K. Marx*).

## La premessa della sopravvivenza

E', pare, diventata una moda — una delle tante — quella di piangere sul turbamento dello « equilibrio ecologico » prodotto dai frenetici sviluppi dell'industria. Così, in un convegno tenuto a Milano in occasione della Fiera (quella stessa Fiera che nel padiglione Montecatini-Edison illustrava il nuovo « paradiso terrestre » di cui la chimica applicata all'agricoltura ci starebbe facendo dono), si è sentito dire, come testimonia *La Stampa* del 23 aprile:

« In molte grandi città, l'inquinamento dell'acqua provocato dagli scarichi industriali ha già raggiunto le falde sotterranee cui attingono gli acquedotti per il fabbisogno idrico della popolazione: nelle metropoli la durata della vita, anche a causa dell'inquinamento atmosferico dovuto alle ciminiere e agli scappamenti, è inferiore alla media nazionale; il « milanese medio », per esempio, muore tre anni prima dell'« italiano medio »; negli ultimi centocinquanta anni, l'avanzata del « progresso » ha cancellato dalla faccia della terra oltre duecento specie di animali; oltre 861 specie sono in via di estinzione; le superfici verdi stanno sempre più riducendosi in tutto il pianeta, l'Italia è uno dei paesi più « calvi » d'Europa; insomma, l'uomo sta distruggendo la natura. Fra vent'anni, se non cambierà strada, si troverà di fronte a problemi insolubili, lo stesso equilibrio dell'ossigeno nell'aria e nell'acqua potrà risultare pericolosamente turbato; a lungo andare sarà in gioco la sopravvivenza stessa del genere umano ».

Gli illustri congressisti hanno proclamato che i problemi da risolvere per evitare tutte queste sciagure non sono tecnici; si tratta di scegliere, dicono loro, una via di mezzo fra il mito della « produzione per la produ-

zione » e la negazione utopistica della scienza applicata, della tecnologia.

Grazie tanto! Ma provino gli egregi signori a trovare la ricetta in forza della quale l'economia capitalistica cesserebbe di « produrre freneticamente » a costo di subire passivamente il disastro della caduta del saggio di profitto e, alla lunga, della stessa massa del profitto! Non si tratta di « scelte » attuabili nell'ordine sociale vigente: « programmate » fin che volete, ma il capitale ha le sue leggi, la sua vita significa necessariamente per l'umanità o la catastrofe della guerra fra Stati o la catastrofe della morte per « inquinamento » e per « squilibrio ecologico ». Se dunque « fra vent'anni » rischiamo di trovarci di fronte al dilemma se sopravvivere o morire tutti insieme in seguito ai munifici doni della « produzione per la produzione », il rimedio non uscirà dalle tavole rotonde di scienziati, industriali, economisti e politici, ma solo dalla rivoluzione che abbatta, ad opera della classe proletaria guidata dal suo partito, il mostro cieco del capitale — mostro che non si riforma, che non si educa, che non si induce a « scelte » più razionali, perché ci ha tutti in pugno e fa di noi i suoi strumenti; mostro che o lo si uccide, o lo si deve supinamente adorare.

La rivoluzione proletaria non avverrà certo perché ci si sia « convinti » che, non facendola, « la stessa sopravvivenza della specie è in gioco »; ma uno dei suoi effetti sarà appunto di restituire alla specie il controllo su se stessa, e di conquistarla a poco a poco il controllo sulla natura, attraverso un'organizzazione economico-produttiva che abbia per fine e per legge non il profitto, ma la soddisfazione dei bisogni umani.

## Perché la nostra stampa viva

LIONE: Alla riunione generale NF 1.675 (L. 192.625); NAPOLI: in sezione 4.475; CASALE MONFERRATO: compagni e simpatizzanti della sezione 18.950; CATANIA: strillonaggio 6.650, in sezione 18.850; ROMA: strillonaggio FATME e ATAC 3.500, i compagni 1.500, la compagna B. 17.000; MILANO: strillonaggio 4.320, in sezione 5.535; BOLOGNA: i compagni 1.665; PIOVENESCHIO: compagni e simpatizzanti 13.000, strillonaggio 5.200; FIRENZE: strillonaggio 26.760, compagni e simpatizzanti della sezione 79.075, seconda sottoscrizione speciale 28. mila; ROMA: contributo alla riunione generale 5.000, strillonaggio alla FATME 1.000.

Totale . . . . . L. 433.125  
Totale precedente . . . L. 1.576.875  
Totale generale . . . L. 2.010.000

U  
SU

In m  
Lud

E' co  
parsa del  
I gio  
zioni, che  
della sua  
sentiranno  
ziani, che  
cialista,  
Partito C  
a far parte  
Partito C  
contro il  
mentarism

La ch  
giudicate  
i compag  
di chirur  
un milita  
cietà com  
no, semp  
Con essi  
intellettu  
mai senti  
ingegno.  
servizio d  
-risie, le  
classe che  
della clas  
arride lur  
Da un

## Contro

La rivo  
si fa coll  
tati, né c  
nità delle  
Accettat  
torale e  
attività co  
passato, c  
re a dare  
funzione  
scomparit  
sta, soffoc  
Sarell  
il medesim  
quale cad  
in buona  
ver parte  
nobile sc  
che non f  
zarla colla  
Abbattet  
non si p  
suoi orga  
l'assemble  
Tra co  
dei poter  
riato, me  
organism  
tito, di c  
torale, v  
l'una esch  
Il parti  
tamente l  
ciamente,  
le è inutil  
niama t  
fare loro.  
Dedicat  
vità a ren  
omogeneo  
ad esso q  
mostrato  
vizi fattor  
cisa cocci  
saldava vo  
(Da

## Una via

L'articol  
dra nella  
Frazione  
sta nel 15  
zionarism  
malisti e  
dualista a  
illudavano  
sibilità di  
italiano d  
risolto il  
della cong  
tere e per  
rivoluzion  
razione c  
riarmo ide  
gnizzativo  
luzione e  
tito — o  
sigli di fab  
Soviet, il  
stesso. L'i  
rire, come  
ti fantasmi  
zia consili  
fa il paio  
quista dell  
tere in fa  
Quello c  
di porre ir

# Un filo che non si è mai spezzato sull'arco di quasi un secolo di storia

## In memoria del compagno Ludovico Tarsia



E' con profonda commozione che diamo notizia della scomparsa del decano della Sinistra, Ludovico Tarsia.

I giovani che l'hanno tante volte incontrato alle nostre riunioni, che sempre lo circondavano compiaciuti perché al vigore della sua vitalità e al calore della sua fede tempravano la loro, sentiranno il dolore di questa perdita allo stesso modo degli anziani, che con lui combatterono prima nel vecchio partito socialista, (al quale aveva aderito nel 1899, a 23 anni), poi nel Partito Comunista d'Italia (del cui Comitato Centrale fu chiamato a far parte al congresso costitutivo del gennaio 1921), e infine nel Partito Comunista Internazionale, la non mai sopita battaglia contro il trasformismo, contro l'opportunismo, contro il parlamentarismo mistificatore e corruttore.

La chiarezza politica, il disinteresse personale, la spregiudicatezza e la sincerità degli atteggiamenti, la dedizione verso i compagni (a quanti - nell'ampio cerchio della sua attività di chirurgo - egli profuse i doni del suo talento!), ne fecero un militante perfetto, un ammirevole esempio della futura società comunista. Con i compagni operai, infatti, sapeva essere piano, semplice e comunicativo, mettendoli senza sforzo a loro agio. Con essi riusciva spontaneamente ad alleggerirsi di ogni orpello intellettuale - lui, un intellettuale - così che non faceva mai sentire il peso della sua preparazione scientifica e del suo ingegno. Ma l'una e l'altro diventavano in lui armi affilate al servizio del partito ogni qualvolta si trattava di demolire le ipocrisie, le menzogne, le mistificazioni della classe non più sua, la classe che aveva abbandonato giovanissimo, per servire la causa della classe degli sfruttati e degli oppressi, alla quale il futuro arde luminoso con la trasparenza della certezza.

Da una delle sue prime battaglie politiche, quella contro i

« bloccardi », cioè i collaborazionisti del 1914, che a Napoli, in vista delle elezioni comunali, uscirono dal Partito Socialista per entrare nel listone del « blocco popolare », fino all'assidua e incisiva collaborazione al « Soviet »; dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia fino alla sua presenza stimolante alle nostre riunioni generali, prolungatasi fin sulle soglie dei novant'anni; la sua coerenza offre un esempio di fedeltà alla nostra dottrina e di attaccamento alla causa proletaria che va additato a tutti i nostri militanti e in primo luogo ai giovani.

Libero docente di medicina operatoria e di clinica chirurgica fra i più seguiti a suo tempo, articolista ferrato e polemico, intelligenza aperta e versatile, Ludovico Tarsia conquistava l'affetto dei compagni per la sua carica di vitalità e di altruismo, per il candore della fede nell'avvento della società comunista, per la perenne giovinezza dello spirito, per la calda e ricca umanità.

Egli vive ancora in mezzo a noi, anello luminoso di saldatura fra la vecchia e le giovani generazioni del partito, compagno indimenticabile che con l'ingegno, la passione e la presenza fisica fino all'estrema vecchiezza, ha contribuito attivamente - ben si può dire di lui - « alla dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale ».

\* \* \*

Crediamo di non poter meglio commemorare questa straordinaria figura di militante, che ripubblicando, fra il numero enorme di articoli scritti nel 1919-21 per il « Soviet » tre brani che risalgono a quel lontano passato e che tuttavia toccano problemi sempre rinasciti nello svolgersi del movimento proletario; problemi che Ludovico Tarsia aveva la dote di affrontare con tanta semplicità quanto acume e rigore. Inutile dire che essi rappresentano un pallido omaggio all'opera da lui tenacemente dedicata, sull'arco di almeno settant'anni, alla difesa della teoria comunista e alla sua rigorosa applicazione alle difficili, scottanti questioni dell'azione pratica e della tattica.

## Contro l'elezionismo

La rivoluzione socialista non si fa colle schede, né coi deputati, né con la composta serenità delle leggi.

Accettare ancora la lotta elettorale e dedicare ad essa della attività come si è fatto per il passato, vorrebbe dire continuare a dare credito e forza a una funzione che è destinata non a scomparire ma ad essere distrutta, soffocata dall'azione socialista. Sarebbe ripetere per essa il medesimo utopistico errore nel quale caddero quei socialisti che in buona fede crederono di dover partecipare alla guerra col nobile scopo di distruggerla e che non fecero altro che rafforzare la colla loro partecipazione.

Abbattere il potere borghese non si può senza abbattere i suoi organi, tra cui primissima l'assemblea legislativa. Tra conquista rivoluzionaria dei poteri da parte del proletariato, mediante l'azione del suo organismo politico che è il partito di classe, e funzione elettorale, vi è irriducibile antitesi; l'una esclude l'altra.

Il partito deve prendere nettamente la sua via e batterla decisamente. Ogni azione elettorale è inutile e dannosa. Abbandoniamola tutta ai borghesi: è affare loro.

Dedichiamo ogni nostra attività a rendere il partito saldo ed omogeneo e a costituire intorno ad esso quegli organi che hanno mostrato già altrove di essere veri fattori rivoluzionari con decisa coscienza dei propri fini e salda volontà di raggiungerli.

(Da « Il Soviet », 16-2-1919)

## Una via difficile, ma la sola

L'articolo che segue si inquadra nella lunga battaglia della Frazione Comunista Astensionista nel 1919-20 contro il rivoluzionarismo paroloso dei massimalisti e l'utopismo a sfondo gradualista degli ordinovisti, che illudevano gli operai sulla possibilità di « creare » l'equivalente italiano del Soviet senza aver risolto il problema pregiudiziale della conquista violenta del potere e perciò della preparazione rivoluzionaria ad essa - preparazione che è prima di tutto un riarmo ideologico, tattico ed organizzativo dell'organo della rivoluzione e della dittatura di partito - o che vedevano nei consigli di fabbrica, scambiati per il Soviet, il sostituto del partito stesso. L'illusione è dura a morire, come mostrano le ricorrenti fantasmagorie di « ... democrazia consiliare », con la quale fa il paio l'illusione della « conquista della fabbrica » o del « potere in fabbrica ».

Quello che a me preme ora di porre in rilievo è che non si

cada nell'errore di fare divenire questa questione dei soviet un mezzo per menare il can per l'aia; ossia il popolo che, come diceva il Carducci, è un cane che i sassi addenta che non può scagliare.

Un tempo questa funzione di menare il can per l'aia l'avevano i riformisti, i quali, mentre ad esso additavano un lontanissimo sole dell'avvenire come miraggio consolatore, di tanto in tanto quando ringhiava troppo forte cercavano di fargli dare in grazia un osso ossia una riforma e quello accanendosi a rosciocarlo per cavarne qualche cosa nel momento si chetava.

Sarebbe grazioso che questa funzione se la assumessero ora i massimalisti col prospettargli la bella casa dei soviet già bella e pronta, in cui non manca che raffinare gli ornamenti perché egli possa entrarci liberamente. Siamo già a tali dettagli che vi è perfino chi si occupa, e ne discute con serietà competente, se non possa partecipare al soviet colui che, essendo solo cioè senza moglie, ha una donna con sé che gli presta qualche servizio, e si preoccupa se per questo non possa ingiustamente essere considerato uno sfruttatore!

Non vorrei che specialmente con queste proposte di anticipazioni di esperienze precoci non si cominciasse ad ingenerare negli animi una certa fallace illusione che, costituiti i soviet, sarà risolto il passaggio del potere. Bisogna chiaramente ed insistentemente dire e ripetere che questo passaggio non può avvenire senza che sia risolto con un atto di forza, a cui bisogna essere preparati. Bisogna dire e ripetere che questa lotta sarà lunga, aspra, difficile e non potrà essere vinta senza sacrifici e non lievi.

La borghesia è forte specialmente nei paesi a regime democratico. Quando lo stato borghese non sia stato indebolito, come è avvenuto durante la guerra, per la forza delle armi dei nemici esterni, per cui presta al nemico interno poca resistenza, esso affronterà questo con tutte le sue risorse. Nei paesi autocratici il nesso intimo tra borghesia e classe detentrica del potere è più palese e la massa lavoratrice tende facilmente ad investire l'una e l'altra insieme nel suo attacco. Nei paesi democratici i vincoli sono meno appariscenti per quanto altrettanto intimi e profondi; lo stato, pur essendo sostanzialmente l'organo di oppressione della borghesia, assume delle apparenze ingannatrici di maggiore indipendenza da quella, cioè in conseguenza dell'illusione che sia possibile conquistarla da parte dei lavoratori coll'esercizio degli stessi mezzi che la democra-

zia mette a loro disposizione.

La lotta quindi nei paesi democratici diviene più difficile perché la necessità di colpire violentemente lo stato borghese per abbattere la borghesia è meno manifesta e la classe lavoratrice deve essere allenata, educata e preparata all'intendimento di questa necessità, contro la quale esercitano il potente controveleno dell'illusione democratica i suoi falsi amici rappresentati dai socialdemocratici.

Bisogna ancora considerare che l'unità della classe lavoratrice non esiste e non può esistere in regime borghese né tutti i vari strati della classe lavoratrice sono al medesimo grado di tensione e di saturazione rivoluzionaria.

La rivoluzione non sarà fatta dalla totalità o dalla grande maggioranza della classe lavoratrice, così come non insorge tutta la borghesia per spezzare le pastoie che ne impediscono lo sviluppo. Insorgerà della classe lavoratrice quella parte che è più preparata, e la sua vittoria creerà le condizioni favorevoli al progressivo sviluppo di quegli strati di essa che sono meno preparati e che attendono questo evento liberatore per svilupparsi.

Se la rivoluzione proletaria sarà nell'interesse della grande maggioranza, essa di fatto non sarà effettuata, soprattutto per quanto riguarda l'urto decisivo con la borghesia, se non da una minoranza della classe operaia e di questa minoranza guida, incitamento, direzione sarà il partito comunista.

In questa lotta la vittoria ardirà a chi avrà potuto concentrare nel momento dell'urto il maggiore numero di forze, sia aumentando le proprie, sia indebolendo quelle avverse.

Questo compito richiede sacrificio e decisione, ma è pregiudiziale ad ogni altro. Trascurarlo, metterlo in seconda linea e lusingare invece con mirabolanti paradisi terrestri da raggiungere con allegra facilità è fare opera errata e dannosa.

La preparazione rivoluzionaria esige non solo menti chiaramente coscienti dei fini da conseguire e dei mezzi da adoperare e delle vie da seguire, ma esige anche coscienze forti e decise

che non indietreggino di fronte ai più grandi sacrifici, alle più dure necessità.

Il partito comunista deve sorgere per compiere questo arduo compito di assumere l'iniziativa e la responsabilità non solo dell'urto violento, che non può essere lasciato al capriccio del caso e non può essere il risultato di puerili combinazioni momentanee tra gente diversa per indirizzi, finalità e coscienze, ma di tutta la preparazione rivoluzionaria senza occuparsi di altro che sia estraneo a questa.

Esso ha il suo metodo di azione che coincide più da vicino col processo storico con cui si è iniziata la rivoluzione proletaria, la quale, se è come le rivoluzioni precedenti la risultante del complesso e profondo urto delle forze economiche, ha rispetto a quelle delle caratteristiche profondamente diverse.

Essa infatti non è l'effetto dell'insorgere di nuovi sistemi tecnici di produzione, ma è l'effetto dello sviluppo progressivo della produzione capitalistica, che trova ostacolo per il suo ulteriore svolgimento nel rapporto giuridico della proprietà privata

con cui sorse, e che quindi deve trasformarsi in proprietà comune.

Questa trasformazione che solo la classe lavoratrice può e deve fare, costretta dalle necessità impellenti dell'appagamento dei bisogni della vita quotidiana, sarà opera di volontà cosciente.

La precisa coscienza di questo trapasso nelle varie fasi del suo sviluppo storico ha il partito comunista, che trae da essa il suo dovere e la sua forza per l'opera rivoluzionaria da compiere e che non può e non deve essere confusa con quella degli altri partiti.

(Da « Il Soviet », 29-2-1920)

## Prendere la fabbrica o prendere il potere?

(Da « Il Soviet », 29-2-1920)

Noi non vorremmo che dovesse entrare nelle masse operaie la convinzione che, sviluppando l'istituzione dei consigli, sia possibile senz'altro di impadronirsi delle fabbriche e eliminare i capitalisti. Questa sarebbe la più dannosa delle illusioni.

La fabbrica sarà conquistata dalla classe lavoratrice - e non solo dalla rispettiva maestranza, che sarebbe troppo lieve cosa e non comunista - soltanto dopo che la classe lavoratrice tutta si sarà impadronita del potere politico. Senza questa conquista, a dissipare ogni illusione ci penseranno le guardie regie, i carabinieri, ecc., cioè il meccanismo di oppressione e di forza di cui dispone la borghesia, il suo apparecchio politico di potere.

Questi vani continui conati della massa lavoratrice che si vanno quotidianamente esaurendo in piccoli sforzi debbono essere incanalati, fusi, organizzati in un grande unico complessivo sforzo che miri direttamente a colpire al cuore la borghesia nemica.

Questa funzione può solo e deve esercitare un partito comunista, il quale non ha e non deve avere altro compito, in questa ora, che quello di rivolgere tutte le sue attività per rendere sempre più coscienti le masse lavoratrici della necessità di questa grande azione politica, che è la sola via maestra per la quale esse assai più direttamente giungeranno al possesso di quella fabbrica, che invano si sforzeranno di conquistare procedendo diversamente.

(Da « Il Soviet », 22-2-1920)

## Capitalismo è distruzione

La contraddizione più caratteristica e più brutale del capitalismo (quella che lo fa entrare in crisi) è il fatto che la produzione, spinta oltre un certo limite, inceppa tutto il meccanismo economico. Il pericolo non viene dalla scarsità di ricchezza, ma dall'abbondanza.

La molla della produzione capitalistica non sono i bisogni sociali della specie umana, ma il profitto. La produzione di merci avviene quindi in modo del tutto « libero », cioè sregolato, anarchico; il capitale, strafreggendose delle volontà individuali, di programmazione, ecc., affluisce in massa verso quei settori in cui è probabile ottenere un profitto maggiore; si determina così un aumento della quantità di merci offerte e, a lungo andare, una diminuzione del prezzo di mercato. Questi due fattori: quantità offerta e prezzo di mercato, agiscono in senso in-

verso; l'aumento dell'uno provoca la diminuzione dell'altro. Ad un certo punto la diminuzione di prezzo è tale da provocare una riduzione di profitto. Allora il capitale, abbandonando in massa il settore in questione, e si dirige altrove, sempre « in barba » a tutti i tentativi di programmazione.

Ma il fatto più importante è che il profitto, avendo la caratteristica di essere « crescente », non viene consumato tutto dai capitalisti, ma è in gran parte reinvestito, allargando la produzione e aumentando sempre più la quantità di mezzi di produzione e forza lavoro azionati.

E' questo il meccanismo che « regola » (si fa per dire) la produzione di tutte le merci; anche gli alimenti, il vestiario, i medicinali, ecc. sebbene destinati al soddisfacimento di bisogni vitali storicamente determinati e misurabili quantitativamente (in base alla popolazione), non sfuggono a questa legge, e la quantità prodotta varia in modo del tutto casuale.

Si capisce quindi come la troppa produzione sia pericolosa per il funzionamento dell'economia di mercato. La caduta dei prezzi è sempre una disgrazia per i capitalisti, ed essi, fatti i loro conti, trovano più conveniente distruggere grandi quantità di prodotti, piuttosto che affrontare questa eventualità. Vediamo un piccolo esempio. Da Die

Weltwoche del 20 marzo si apprende che il governo del Canada ha deciso di pagare quest'anno più di 100 milioni di dollari come indennizzo agli agricoltori per non coltivare il grano. « Abbiamo troppo grano... e lo potremmo vendere soltanto distruggendo la struttura del prezzo... ». Cioè, per non abbassare il prezzo del grano si preferisce buttar via milioni e milioni in « indennizzi » affinché non lo si semini e si lascino i campi incolti (superfluo ricordare che nello stesso tempo due terzi della popolazione mondiale soffrono la fame)! Weltwoche fornisce altri dettagli: « Più di 1,5 miliardi di staia di grano, per un valore di più di due miliardi di dollari, giacciono nei silos canadesi. Questa immensa quantità supera di dieci volte il consumo dell'intera popolazione canadese in un anno... » (Troppo fertile). « Agli agricoltori verranno pagati 15 dollari per ogni ettaro lasciato incoltivato, e 25 dollari se viene coltivato a foraggio ».

La contraddizione qui salta agli occhi, trattandosi di prodotti destinati direttamente alla alimentazione umana. Nei modi di produzione precedenti, si produceva per il mantenimento diretto dei produttori; allora le « annate buone » erano una manna; oggi, per i capitalisti, sono invece un disastro.

Lo spreco di lavoro e la distruzione di ricchezza non sono fatti patologici, imperfezioni da correggere, ma caratteristiche insite nel modo di produzione capitalistico. Le guerre e le distruzioni non sono imprese di « pazzi sanguinari », ma necessità obiettive dell'economia; quando, per l'allargamento della produzione e la crescente quantità di merci, si raggiunge il punto di saturazione del mercato, tutto il meccanismo economico si ingolfano, i prezzi crollano, cessano gli investimenti, le merci si ammucchiano nei magazzini, aumenta la disoccupazione.

Come può, la borghesia, uscire da una situazione simile? In un solo modo: con la guerra! Cioè distruggendo quante più macchine, aerei, fabbricati, derrate, navi, uomini sia possibile, per poter poi ricominciare la pazzia corsa al profitto. A questo proposito, è interessante osservare che subito dopo le due guerre mondiali l'incremento della produzione industriale nei paesi « vinti » è stato di molto superiore a quello dei paesi « vincitori » (come, in base a statistiche ufficiali, abbiamo dimostrato nel rapporto sull'imperialismo alla nostra ultima riunione generale).

La guerra è la soluzione di classe con la quale la borghesia tenta di uscire dalla crisi economica, ed è a questa prospettiva che ci stiamo inesorabilmente avvicinando.

Non tutto il male verrebbe per nuocere se fossero i borghesi e loro servitori - preti, uomini politici, intellettuali, sbirri, ecc. - a scannarsi reciprocamente sui campi di battaglia. Ma, inutile illudersi, sappiamo che ciò non si verificherà; saranno invece, come sempre, i proletari a massacrarsi sotto i rispettivi straccetti nazionali.

Contro la soluzione di classe della borghesia, noi soli lottiamo perché la crisi sbocchi invece nell'altra soluzione di classe; quella della rivoluzione proletaria. Solo il nostro partito, come sempre, indica e indicherà ai proletari di tutto il mondo il loro vero nemico e la loro vera patria!

## E' uscito il n. 22/aprile 1970 de IL SINDACATO ROSSO

di cui diamo il sommario:

- Viva il Comunismo (manifesto in occasione del 1° maggio);
- In difesa del sindacato di classe;
- Giudichino i lavoratori (confronto tra lo Statuto della CGIL del 1924 e lo Statuto della CGIL del 1965);
- Vita e lotte proletarie negli USA: Conferma delle condizioni generali di sfruttamento della classe operaia - General Motors di Detroit - Sciopero alla General Motors di Chicago - Fisher Body - Sciopero postini;
- Attività dei gruppi comunisti (Sindacato scuola di Cortona - Apice di Viareggio - Enti locali a Firenze - ANIC di Ravenna - Perugia: Indifesi licenziati alla Piccini - Lavoratori tessili e del legno).

# Baran - Sweezy, o il "marxismo accademico" Nixon o la macina dell'imperialismo

(continuaz. dal numero precedente)

1 - Il surplus economico effettivo è il nome dato dal Baran alla « differenza fra la produzione effettiva corrente e il consumo effettivo corrente della società » (p. 34). In termini marxisti, una tale quantità corrisponde all'accumulazione del capitale costante; in termini borghesi, alla formazione netta di capitale o investimento netto: niente di nuovo, quindi. Comunque, la definizione, così com'è formulata, è puramente empirica (descrittiva, se si vuole), e non permette di spiegare che cosa sia: il suo interesse teorico è quindi assolutamente nullo. Al contrario, il suo interesse pratico e ideologico per dei « marxisti » alla Baran è fin troppo chiaro, quando costui scrive:

« Il surplus economico effettivo è stato generato in tutte le formazioni socioeconomiche, e anche se il suo volume e la sua struttura sono stati notevolmente differenti da una fase di sviluppo all'altra, la sua presenza si avverte in quasi tutta la storia conosciuta » (p. 35, sottolineato da noi).

In questo delizioso *anche se* (una altra prodezza, — in materia di gioco di bussolotti, questa volta!) è contenuta tutta la vita e l'opera di Baran dimenticata la merce, la moneta, il capitale, il plusvalore, dimenticato il salariato (parola che, comunque, il signor Baran deve ignorare, perché non la si incontra neppure una volta nel suo libro!) insomma, dimenticata tutta la teoria economica marxista che è, scusateci se lo ricordiamo, quella del modo di produzione capitalista, non quella del modo di utilizzazione del prodotto netto (utilizzazione, comunque, interamente determinata dal modo di produzione!). Tutti i buoni marxisti saluteranno con noi la non comune capacità di astrazione del signor Baran: *astrando* da tutta l'opera economica di Marx, egli è riuscito a farne un teorico dell'incremento!

2 - Il surplus economico potenziale. Questa seconda nozione è definita da Baran come segue:

« La differenza fra il prodotto che si potrebbe ottenere in un dato ambiente naturale e tecnologico con l'ausilio delle risorse produttive impiegabili, e ciò che si potrebbe considerare come « consumo indispensabile ».

« La sua realizzazione presuppone una più o meno drastica riorganizzazione della produzione e della distribuzione del prodotto sociale, e implica mutamenti radicali nella struttura della società. Esso si presenta in quattro modi. Il primo è l'eccesso di consumo della società (soprattutto delle classi superiori di reddito, ma in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, anche delle cosiddette classi medie); il secondo è il prodotto che la società perde a causa dell'esistenza di lavoratori improduttivi; il terzo è il prodotto che si perde a causa della organizzazione irrazionale e dissipatrice dell'apparato produttivo esistente; il quarto è il prodotto che si perde a causa della disoccupazione, determinata principalmente dall'anarchia della produzione capitalista e dall'insufficienza della domanda effettiva.

« (...) La categoria del surplus economico potenziale trascende l'orizzonte dell'ordinamento sociale esistente, in quanto è connesso non soltanto con i risultati facilmente osservabili dell'organizzazione socio-economica data, ma anche con l'immagine meno facilmente percepibile di una società organizzata più razionalmente » (p. 35-36).

Si ammira anzitutto la spiegazione della disoccupazione data dall'economista « marxista » Baran: essa è dovuta all'organizzazione anarchica e all'insufficienza

za della domanda! Ricordiamo semplicemente che per Marx la disoccupazione (che si chiama sovrappopolazione relativa, o esercito industriale di riserva) è il prodotto inevitabile dell'aumento della composizione organica, cioè dal movimento stesso, del capitale:

« La legge del decremento proporzionale del capitale variabile, e della corrispondente diminuzione nella domanda di lavoro relativa, ha per corollari l'aumento assoluto del capitale variabile e della domanda di lavoro secondo una proporzione decrescente, e infine, per complemento, la produzione di una sovrappopolazione relativa. Noi la chiamiamo *relativa* perché si origina non da un incremento positivo della popolazione operaia che oltrepassi i limiti della ricchezza in via di accumulazione, ma, al contrario, da un incremento accelerato del capitale sociale che gli permette di fare a meno di una parte più o meno considerevole della manodopera. Non esistendo che in rapporto ai bisogni momentanei dello sfruttamento capitalistico, questa sovrappopolazione può gonfiarsi e ridursi in modo subitaneo. Producendo l'accumulazione del capitale, e nella misura in cui vi riesce, la classe salariata produce quindi essa stessa gli strumenti della sua messa in soprannumero, o della sua metamorfosi in sovrappopolazione relativa. Ecco la legge della popolazione che distingue l'epoca capitalistica e corrisponde al suo modo di produzione ».

Niente da spartire, quindi, né con l'anarchia né con la domanda. D'altronde Baran ci rivela in modo ammirevole il fondo del suo pensiero quando, qualche pagina dopo, parla di « sottimpiego umano e materiale » e della lunga e dolorosa riconversione « degli uomini e del materiale ». La sofferenza di queste povere macchine non sarà mai abbastanza deprecata! Mettere sullo stesso piano uomini e materiali, non vedere nella disoccupazione da essa prodotta: ecco un altro punto d'arrivo della critica *tecnica* del capitalismo, caratteristica del pensiero universalitario!

Ma passiamo a considerare la nozione di « surplus economico potenziale »: esso è, in definitiva, il nome di « un bel sogno: infatti il surplus potenziale è quello che potrebbe essere il prodotto netto (corrispondente al plusvalore globale) della società capitalistica se questa fosse « più razionale », se non generasse né disoccupazione, né produzione di lusso, né lavoratori improduttivi, né sperpero; insomma, se non fosse appunto la società capitalistica! Il concetto di surplus potenziale riassume quindi in sé il sogno utopistico e piccolo-borghese di un capitalismo liberato dallo sperpero e dagli ostacoli alla produzione, un capitalismo moralmente purificato. Un simile concetto non è nemmeno empirico come il precedente, è una creazione del tutto immaginaria. Sul piano scientifico, non ha quindi di più interesse del concetto di babbo Natale. La sua utilità è, ancora una volta, soltanto ideologica: esso permette di sintetizzare tutte le precedenti falsificazioni dell'autore, cioè di definire il capitalismo non come un modo di produzione basato sul lavoro salariato e sul plusvalore, cioè sullo sfruttamento del proletariato, ma come un sistema *male organizzato*, che spreca, che nutre dei parassiti e degli improduttivi, e perciò non investe tutto quello che *potrebbe* investire. Se ne dedurrà, del tutto naturalmente, che il socialismo... è il contrario, cioè non un modo di produzione liberato dal plusvalore, dal lavoro salariato e dalle categorie che inevitabilmente li generano, bensì un regime *non anarchico*, che non sprechi, che non nutra lavoratori improduttivi, che possa investire al massimo e che quindi permetta l'incremento massimo; il tutto perché è organizzato, ovvero *pianificato*. Ma è il terzo « surplus » che sintetizza tutto, chiudendo il cerchio della mistificazione.

3 - Il surplus economico pianificato. Questo concetto, che « non può essere applicato che a una pianificazione di tipo socialista », rappresenta « la differenza fra la produzione

« ottima » che la società potrebbe ottenere in un ambiente naturale e tecnologico storicamente dato, in condizioni di utilizzazione pianificata « ottima » di tutte le risorse disponibili, e un certo volume « ottimo » di consumo prescelto. Il significato e il contenuto dell'« ottimo » preso in considerazione (in una società pianificata) sono sostanzialmente differenti da quelli attribuiti a questa stessa nozione nell'economia borghese. Essi non riflettono una configurazione di produzione di consumo determinata da considerazioni di profitto delle singole imprese, dalla distribuzione del reddito, dai gusti e dalle pressioni sociali di un ordinamento capitalistico...

Questo « ottimo » non presuppone la massimizzazione del prodotto che in un paese si potrebbe ottenere in un dato periodo. Esso può benissimo essere associato con una produzione minore di quella massima in vista di una volontaria riduzione della giornata lavorativa, di un aumento del tempo destinato all'istruzione o di una cosciente eliminazione di certi tipi dannosi di produzione...

L'importante è che il volume della produzione non sarebbe determinato dal risultato casuale di un certo numero di decisioni non coordinate di singoli uomini di affari e di singole società, ma da un piano razionale esprime ciò che la società vorrebbe produrre, consumare, risparmiare e investire in ogni dato momento » (pp. 5455).

Scrivendo quanto sopra, Baran confessa che per lui il socialismo è definito, puramente e semplicemente, dalla *pianificazione*: che questa decreti un tasso d'incremento del 10% all'anno o la riduzione della giornata di lavoro, che coesista o meno con la merce, la moneta, il lavoro salariato, non ha alcuna importanza; la pianificazione è l'essenza del socialismo, mentre invece il disordine e le decisioni incontrollate sono l'essenza del capitalismo! Sbrogliamo questa matassa sapientemente aggrovigliata:

1) L'anarchia capitalistica non significa che ogni singolo capitalista faccia quel che vuole. Tutta l'opera di Marx consiste nel dimostrare che questa anarchia ha le sue leggi ferree, che si impongono più o meno coscientemente ai capitali individuali; la produzione non è determinata da « pressioni d'ogni genere » o da « decisioni incontrollate emananti dai capitalisti individuali »; è vero proprio l'inverso: i capitali individuali non fanno che *ubbidire* alle leggi immanenti del capitale, loro imposte dalla concorrenza:

« La libera concorrenza fa valere le leggi immanenti della produzione capitalistica come leggi coercitive esterne nei confronti del capitalista singolo ».

E' dunque la logica del modo di produzione capitalistico che determina il comportamento dei produttori, e non viceversa. Una pianificazione in una formazione sociale in cui sussistano i rapporti fondamentali del capitale non può che *obbedire* alle leggi del capitale, e non saranno certo le illusioni dei pianificatori che vi cambieranno nulla!

2) Di pari passo con la centralizzazione che accompagna lo sviluppo del capitale, la concorrenza fra capitali di calibro inferiore scompare per riapparire con violenza accresciuta a un livello superiore, fino al limite estremo costituito dal capitale nazionale. Marx scrive:

« In un dato ramo d'affari la centralizzazione raggiungerebbe l'estremo limite solo se tutti i capitali ivi investiti si fondessero in un capitale singolo. In una società data, questo limite sarebbe raggiunto solo nel momento in cui tutto il capitale sociale fosse riunito nella mano di un singolo capitalista o in quella di un'unica associazione di capitalisti ».

I trust e i monopoli sostituiscono dunque una certa *pianificazione* entro una branca alla concorrenza dei capitali individuali della stessa branca, e la concorrenza riappare sia fra i trust che fra questi e le branche non monopolizzate, per appropriarsi la porzione più grande possibile di plusvalore sociale. Lo Stato dei capitalisti, agendo come comitato di amministrazione della società anonima dei capitalisti del rispettivo paese

(società che può conoscere tutte le lotte interne ben note alle società anonime), interviene in definitiva per sostituire alla concorrenza la pianificazione nazionale delle quote di plusvalore sociale e di produzione del paese, mentre la concorrenza ridivampa ancora più violenta fra i *capitali nazionali*. Questo processo d'insieme è soltanto tendenziale; è lento, ineguale e simultaneo; i livelli inferiori della concorrenza continuano a sussistere, ma su scala più limitata ed entro i margini di manovra loro consentiti dall'organizzazione in vista di una lotta ben più importante per l'insieme del capitale nazionale: quando l'esercito va in guerra, le beghe fra soldati sono tollerabili nella sola misura in cui non mettono a repentaglio l'interesse generale della campagna. E' stato vero per la guerra guerreggiata (fra il 1939 e il 1945, le potenze occidentali hanno dovuto organizzare e pianificare lo sforzo di guerra senza per questo essere socialiste); è stato vero per la ricostruzione postbellica delle economie capitalistiche; è vero per la guerra economica internazionale ridivampata dopo gli anni sessanta. Come prevedeva Engels, alle soglie della società socialista applica un piano; cioè l'organizzazione di ogni capitale nazionale per la lotta fra capitali nazionali.

Poiché nella società capitalistica, a partire da un certo grado di sviluppo del capitale (e nei limiti nazionali), la pianificazione è possibile, essa non basterà mai a definire il modo di produzione socialista. Ripetiamo, dunque, ancora una volta che « quello che è fondamentale », per quest'ultima, è la *distruzione* dei rapporti capitalistici, la scomparsa della merce, del denaro, del lavoro salariato, contemporaneamente alla misura fondamentale della *riduzione della giornata lavorativa*, la più concreta traduzione della fine della schiavitù salariata di una parte dell'umanità. Tutte queste misure saranno opera della dittatura proletaria, che interverrà dispostivamente nell'economia per mezzo della pianificazione.

Concludiamo: il solo interesse del « surplus » — da qualunque aggettivo sia seguito — è di *distruggere la teoria marxista*. In particolare le nozioni di « surplus potenziale » e di « surplus pianificato » riassumono tutte le menzogne dell'ideologia secondo la quale il capitalismo sarebbe definito come un sistema di produzione irrazionale e inefficiente che avvantaggia un pugno di grandi finanziari e ostacola l'in-

## Il vero scandalo

L'Unità del 21-4 si scandalizza del fatto che ad un'assemblea indetta dalla CISL all'azienda telefonica di Stato di Milano — mentre gravi intimidazioni nei confronti degli scioperanti erano in atto — abbia preso la parola come oratore ufficiale proprio il direttore dell'azienda stessa, risultato così « oggettivamente l'interprete ufficiale della CISL dell'azienda e del governo ».

Ma lo scandalo non sta nell'episodio di una persona: lo scandalo sta in un sindacato cosiddetto operaio che oggettivamente e soggettivamente — per origine, costituzione e storia, — è agli ordini delle aziende e del governo, insomma del padronato, e col quale la CGIL vuole tuttavia convolare a nozze. Lo scandalo è che si voglia l'unità con un « sindacato » che, abbia o no per oratore ufficiale tizio o caio, è il portavoce della classe capitalistica in mezzo alla classe lavoratrice.

La logica dei fatti è, d'altronde, inesorabile. Chi offre ramoscelli di ulivo al nemico, si trova poi di fronte a « sorprese » come quella sopra citata; di più, fa esattamente la politica del nemico, interpreta gli interessi aziendali e generali del capitalismo, vuole un « sindacato tricolore » dal quale i rossi siano definitivamente espulsi.

cremento economico, mentre il socialismo sarebbe definito come un sistema organizzato che non conosce più lo spreco e che, grazie alla pianificazione, permette di ottenere l'incremento economico massimo. Questa ideologia non è che il residuo della economia politica staliniana, e la sua funzione consiste nel presentare le differenze fra l'economia russa — che sarebbe per assioma « socialista » — e l'economia occidentale, come altrettante differenze fra il modo di produzione socialista e il modo di produzione capitalistico. Ora, quali erano queste differenze? In sostanza, pianificazione e tassi di incremento elevati da una parte, concorrenza e tassi d'incremento più bassi dall'altra. Come, altrimenti, si sarebbe potuta differenziare una società come la russa, in cui i rapporti fondamentali del capitalismo — la merce, il denaro, il lavoro salariato — sussistevano in pieno, e la classe operaia era sottoposta ad uno sfruttamento forsennato?

Il libro di Baran mostra che questa falsificazione di partenza implica per necessità inesorabile la revisione e il capovolgimento di tutta la teoria, dall'a alla zeta. Così è: la teoria marxista — come ogni teoria coerente — forma un tutto unico. Modificarne un solo elemento, significa modificarla tutta; per difenderla nella sua interezza, siamo perciò costretti a difenderne ogni elemento. Gli assetti di novità, che non capiscono tutto questo, ci prendono per puristi o per esteti: non comprendono che l'arma intellettuale della rivoluzione deve essere rabbiosamente difesa, se non si vuole che i rivoluzionari si trovino infine disarmati!

(continua)

(1) Verità ricordata con vigore, a suo tempo, da Engels al signor Dühring.

(2) Il Capitale, libro I, cap. XIII della ediz. francese. I paragrafi 3 e 4 in questo capitolo, com'è noto, sono dedicati alla sovrappopolazione relativa.

(3) Il Capitale, libro I, vol. I, capitolo VIII.

(4) Un secolo dopo la comparsa del primo libro del Capitale, il marxismo piccolo-borghese, affascinato dai « capitalisti », non ha ancora compreso questa verità elementare sulla quale tuttavia Marx insiste cento volte, fin dalla prefazione alla prima edizione tedesca (« Il mio punto di vista, che concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale, può meno che mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura, per quanto soggettivamente possa elevarsi al di sopra di essi ») fino al capitolo 51 del terzo libro (« I principali agenti di questo modo di produzione stesso, il capitalista e il lavoratore salariato, sono in quanto tali semplici incarnazioni, personificazioni del capitale e del lavoro salariato; sono caratteri sociali determinati, che il processo di produzione sociale imprime agli individui, sono prodotti di questi determinati rapporti sociali di produzione »).

(5) Il Capitale, libro I, vol. I, capitolo XXIII, par. 2.

(6) Si veda l'illustrazione dettagliata e completa della pianificazione dei paesi capitalistici occidentali nell'articolo « Les promesses du VI° Plan » nel Prolétaire, n. 73 del 19 gennaio 1970.

(7) Presentare, come fa Baran, questa misura assolutamente fondamentale, che dà un senso concreto a tutta la lotta rivoluzionaria, come un'ipotesi di lavoro fra le tante (come fanno tutti i pianificatori e gli economisti borghesi, a cominciare da Fourastié) non è che un'abile falsificazione di più. Vi si riconosce il modo di procedere mellifluiso di coloro che, non osando attaccare apertamente il programma rivoluzionario, decidono di roscioccarlo pezzetto per pezzetto. Trasformare in « ipotizzabile » ciò che è fondamentale, significa deformare il marxismo, impedire ogni chiara coscienza dei fini da raggiungere, rendere completamente irricoscibile la visione rivoluzionaria. Il povero Bernstein è un modello di proibiti di fronte ai subdoli procedimenti dei moderni mercanti di tappeti « marxisti ».

(8) Per tutto quanto riguarda la economia russa, cfr. il fondamentale Eilan d'une révolution e, prima ancora, i due Dialogati, pubblicati dal Partito.

Nixon aveva promesso di ritirare le truppe dal Vietnam: le ritirerà, infatti, per spedirle a occupare la Cambogia! Dice che si tratterà di una breve operazione di... polizia, poi tutti a casa; altrettanto avevano detto, ai tempi, Kennedy e Johnson. Da vietnamita, l'incendio sta divenendo indocinese; ridivampando anzi nello stesso Vietnam, mentre nel Medio Oriente la terra trema di nuovo, e gli occhi si volgono a Mosca o a Washington, fornitrici non di ramoscelli di ulivo, ma di armi. Altre promesse saranno rimangiate, altre fiamme si accenderanno. In tutto questo non sono gli individui, meno che mai i presidenti, a decidere; decide quello spietato organo di sopraffazione che è il capitale.

Il secondo dopoguerra, il dopoguerra democratico, è ancora più sanguinoso di quello fascista. O la macina dell'imperialismo sarà infranta dalla rivoluzione proletaria mondiale, o continuerà a girare implacabile sui montagni di cadaveri, il cinico grido di libertà, eguaglianza e fratellanza. Finché, almeno, non si sarà scavata essa stessa la tomba, in USA e dovunque!

**SCRIVETEVI, INVIATE LE VOSTRE CORRISPONDENZE INDIRIZZANDO AL PROGRAMMA COMUNISTA - CASSELLA POSTALE 962 MILANO.**

## Ai lettori ed abbonati

Il cambiamento di tipografia al quale siamo costretti ha provocato alcuni ritardi nella pubblicazione, di solito così regolare, del nostro quadernale, e ci obbliga pure ad aumentare il prezzo in rapporto alle maggiori spese.

I lettori e gli abbonati ci scusino e, soprattutto, ci aiutino!

## Sedi di nostre Redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. Il lunedì dalle ore 21.
  - CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.
  - CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il lunedì dalle ore 20,30.
  - FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2° la domenica dalle 10 alle 12.
  - FORLÌ - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì alle 20,30.
  - GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
  - IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
  - MILANO - Via Binda, 5 (passo carato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.
  - NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
  - REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
  - ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) il giovedì dalle 19 alle 20,30 e la domenica dalle 10 alle 12.
  - SAVONA - Via Vacchiuoli, 1/2 (vicinanza Duomo) la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.
  - TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
  - TRIESTE - Via del Bosco, 38 il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.
  - VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargino) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.
- Abbonatevi, versando L. 500 sul c/c 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Cas. Post. 962 - Milano.

Responsabile Reg. Trib. Milano n. 2839 BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839 I N T E R G R A F Via Anfossi, 18 - Milano

## Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:  
Annuale . . . . . L. 1.500  
Sostenitore . . . . . L. 2.000

IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)  
Annuale . . . . . L. 500  
Cumulativo con P.C. . . . L. 2.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.